

# DOPPIOZERO

---

## La vita, malgrado tutto: Occupied City

[Luca Avigo](#)

13 Marzo 2025

*71 Ruysdaelstraat.*

Un corridoio domestico, in fondo al quale un'ampia vetrata inonda l'ambiente di luce dorata.

*Sede di Keesing, casa editrice di riviste.*

Una signora in grembiule compare in fondo al corridoio, con fare indaffarato.

*Il 15 maggio 1940, il giorno della resa dell'esercito olandese, Jacob Keesing, sua moglie Esperance e le sorelle Suzanne e Marianne si tolsero la vita nel porto di IJmuiden. Molti ebrei speravano di fuggire da lì verso l'Inghilterra, ma la maggior parte non riuscì a trovare una barca disposta a portarli.*

La signora attraversa il corridoio, apre uno sgabuzzino buio e accende la luce.

*Il direttore della società, il fratello di Jacob, Isaac Keesing, riuscì a fuggire negli Stati Uniti nel 1942. Prima di partire, trasferì l'azienda al suo dipendente, Peter Diesveld, che dovette lavorare sotto la supervisione di un Verwalter, un amministratore imposto dai tedeschi a tutte le imprese di proprietà ebraica. Nonostante ciò, Diesveld continuò segretamente a pagare il personale ebreo licenziato.*

La signora apre la botola di una cantina, scende la scaletta e prende una grossa pentola; sa dove cercare, evidentemente vive o lavora in quella casa.

*Diesveld si trasferì nella casa di Isaac Keesing e nascose persone sia lì che negli uffici. Un uomo rimase nascosto per giorni sopra l'ascensore.*

La signora risale la scala, chiude la botola, esce dallo sgabuzzino, spegne la luce.

Un ampio incrocio trafficato, è sera e il cielo è grigio.

*Prins Bernhardplein.*

Gli alti palazzi di vetro sullo sfondo non hanno più di 30 anni.

*Le autorità tedesche vietarono che le strade portassero il nome di membri viventi della famiglia reale olandese. Questa piazza fu quindi rinominata Gooiplein, in riferimento a un'area rurale vicino ad Amsterdam.*

Un altro cielo grigio, ma più luminoso. Sembra l'alba. Quattro pompieri circondano uno spiazzo anonimo.  
*7 Schagerlaan.*

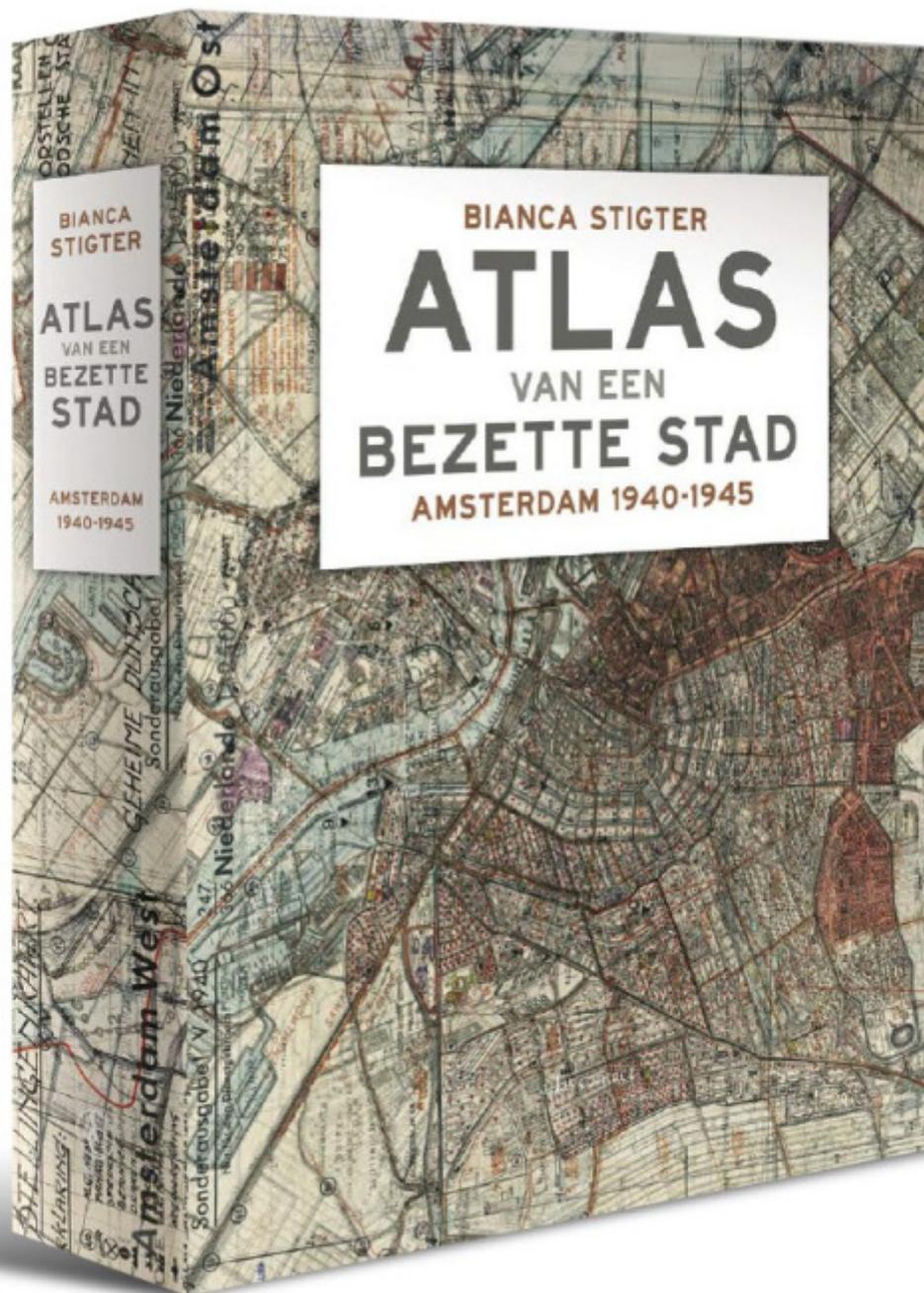
Nello spiazzo ci sono dei bidoni della raccolta differenziata interrati, di quelli a botola, uno dei quali sta fumando. Questo spiega la presenza dei pompieri.

*Nel dicembre 1942, la famiglia Bergsma informò la polizia di aver trovato un neonato di quattro mesi davanti alla loro casa. Per tutto il 1942, i giornali riportarono una "inondazione di neonati abbandonati". In questo modo, i bambini ebrei potevano essere presi legalmente in custodia da chi voleva salvarli, mentre la loro vera identità rimaneva nascosta. Per fermare questa pratica, nel gennaio 1943 i tedeschi annunciarono che tutti i neonati trovati sarebbero stati considerati ebrei.*

L'azione è già finita, i pompieri sembrano aspettare di vedere se l'incendio è davvero domato. Puntano una torcia sul fumo che non accenna a cessare, i lampeggianti dell'autopompa sono accesi ma le sirene sono spente, l'acqua appena spruzzata cola in una gronda.

*Il piccolo David Kurk sopravvisse alla guerra con il nome di Rudolf Bergsma. Sua madre Karolina Kurk-à Cohen fu assassinata nel centro di sterminio di Auschwitz nel 1944, suo padre Jacob Kurk nel campo di concentramento di Mauthausen nel 1945. Demolito.*

E così via.



Così si apre *Occupied City*. E così è per tutta la sua durata. Una struttura formale estremamente semplice — una narrazione neutrale di alcuni fatti di cronaca del periodo di occupazione nazista di Amsterdam, sovrapposti a immagini documentarie odierne dei luoghi in cui si sono svolti gli eventi — ripetuta in ordine apparentemente sparso per 4 ore e 22 minuti. Un puzzle senza immagine finale, un mosaico da vedere da vicino, poiché dichiara che la sua ragione d'essere è racchiusa in ciascuna delle sue tessere, ognuna unica ed essenziale.

Il monumentale film di Steve McQueen, arrivato su Mubi Italia a fine anno scorso, si compone di 130 di queste tessere, ognuna associata a un luogo specifico (la narrazione di Melania Hyams, dal tono neutro ma mai didattico, si apre sempre con un indirizzo e, nel caso l'edificio non sia sopravvissuto al tempo — cioè molto frequentemente — si chiude con un laconico *demolished*), ricalcando la struttura del libro da cui è tratto, *Atlas of an Occupied City, Amsterdam 1940-1945* (2019). Il tomo illustrato, 560 pagine per oltre 2000 indirizzi, è opera di due decenni di ricerca di Bianca Stigter, storica e regista, nonché moglie di McQueen. Non è la loro prima collaborazione: è stata lei a segnalare al marito *12 Anni Schiavo*, il memoir del 1853 di

Solomon Northup che tra Oscar, BAFTA e Golden Globe, ha consacrato McQueen, già al terzo lungometraggio dopo *Hunger* (2008) e *Shame* (2011), come regista cinematografico a tutti gli effetti.

Sebbene la natura concettuale e sintetica e le pretese verso lo spettatore siano quelle di un'opera d'arte, la durata e la distribuzione (a partire dall'anteprima a Cannes nel 2023) collocano *Occupied City* nell'alveo del cinema. A riprova di ciò, McQueen afferma di stare lavorando a una versione "scultorea" lunga 36 ore che copre ogni indirizzo presente nel libro ed è concepita come "opera d'arte per un'istituzione": indubbio quindi che l'*Occupied City* di "sole" quattro ore nasca come film, con le implicazioni del caso.

La rappresentazione filmica della Shoah è infatti questione pluridecennale e complessa, che nel corso del tempo ha coinvolto i pesi massimi del cinema e della filosofia, e non sempre in modo diplomatico. Claude Lanzmann ha portato la nozione di intoccabilità dello sterminio nazista al suo estremo realizzando *Shoah* (1985), documentario di nove ore composto esclusivamente da interviste a testimoni diretti e riprese dei luoghi in cui sono avvenuti i fatti. L'ambizione dell'impresa, l'atrocità dei contenuti e l'ineccepibilità concettuale hanno reso il film un manifesto dell'irrapresentabilità e inenarrabilità della Shoah, che col tempo ha rischiato di trasformarsi in ostacolo insormontabile. Eppure oggi, forse perché costretti da nuovi genocidi a fare i conti con il passato, stiamo assistendo a un ritorno sul tema con opere di grande tatto e rigore, decise però a superare l'ostacolo attraverso la fiction: è questo il caso degli eccellenti [Il figlio di Saul](#) (2015), [La zona d'interesse](#) (2023) e in un certo senso anche di [The Brutalist](#) (2024). Tutte opere che osano raccontare ma al prezzo di non mostrare.

Se *Shoah* è l'ineluttabile punto di riferimento e metro di paragone per la cinematografia sullo sterminio, è evidente come lo sia stato in particolare per *Occupied City*: la Storia relegata alle parole ("come un bisbiglio del vento" secondo McQueen), e quindi all'immaginazione, mentre l'illusione della realtà offerta dalle immagini cinematografiche saldamente ancorata al qui-e-ora, stabilendo un legame tra presente e passato tanto indelebile quanto precario e affidando allo spettatore il gravoso compito di mantenerlo in vita. Ed è proprio in rapporto a *Shoah* che si desume la ragione di essere di *Occupied City* poiché nonostante siano essenzialmente analoghi, l'effetto che producono è opposto. Se Lanzmann – legittimamente – svuota l'animo di chi guarda, zavorrandolo col peso della Storia e negandogli la possibilità di lasciarla alle spalle, McQueen osserva con fascino umanistico la nostra capacità di guarire da qualsiasi ferita – o meglio, la nostra incapacità di non farlo.



Dall'accostamento continuo tra passato e presente emerge sì la portata del disastro avvenuto – “dei 107.000 ebrei deportati dai Paesi Bassi, solo circa 5.000 tornarono. Il 75% degli ebrei non sopravvisse. È il tasso più alto di tutta l'Europa occidentale occupata. Amsterdam perse più di 60.000 dei suoi 80.000 abitanti ebrei” riassume a un certo punto la voce narrante – ma anche il ritratto empatico di una città rigogliosa, colta nei suoi aspetti più contraddittori e per questo più umani. Proteste contro la quarantena per il Covid e manifestazioni contro il cambiamento climatico, canali ghiacciati diventati piste di pattinaggio per centinaia di cittadini e malati di Alzheimer in riabilitazione, matrimoni celebrati via zoom causa quarantena e la routine di un autista di tram, la visita ufficiale del re olandese al memoriale della Shoah e la celebrazione del bar mitzvah di un ragazzino ebreo.

La fotografia in pellicola 35mm di Lennert Hillege è meravigliosa di per sé, il che è essenziale per far scorrere le quattro ore, ma ancor più lo sono le divagazioni stilistiche che di tanto in tanto McQueen si concede e che in un documentario freddo e distaccato sembrerebbero fuori luogo, ma che in *Occupied City* calzano a pennello. Durante la prima notte di coprifuoco epidemico il flusso continuo di informazioni si interrompe: la telecamera comincia a volteggiare tra le vie deserte della città, la sinfonia di violini di Oliver Coated (scoperto da McQueen perché violoncellista nella colonna sonora di *Il filo nascosto* di P.T. Anderson) cresce mentre l'inquadratura si capovolge su se stessa come se fosse uno spirito senza corpo. E, tra una piroetta e l'altra, lo sguardo si aggancia ai pochi viandanti, da ciclisti solitari ad automobili i cui conducenti nemmeno si vedono, ma che per qualche momento diventano i protagonisti. La macchina da presa sembra farsi facilmente distrarre da dettagli apparentemente insignificanti: i piedi dei partecipanti a una commemorazione contro il colonialismo che non riescono a non seguire il ritmo della musica nonostante la formalità dell'evento, una caduta in bici e il seguente diverbio, diversi curiosi che si arrampicano oltre delle barriere per sbirciare i lavori in corso.

Il contrasto tra questi episodi effimeri e la tragicità dei fatti narrati crea una dissonanza spaesante che McQueen ricerca consapevolmente: “mentre guardi un film, cerchi sempre di dargli un senso. E a volte, come nel nostro film, semplicemente non ha senso. Come si può dare un senso all'uccisione di sei milioni di persone? È impossibile.” Ma la sua è un'assenza di senso opposta a quella a suo modo definitiva di *Shoah*, poiché dimostra che, oltre ogni comprensione, “malgrado tutto”, per dirla alla Didi-Huberman, la vita

continua. E McQueen non può che celebrarla: “Amo il fatto che a questi ragazzi non freggi di niente. E perché dovrebbe? Possono girarsi e fumarsi la loro canna e saltare la scuola, come abbiamo visto fuori da quella scuola. Sono sempre le ragazze, vero? Sono sempre le ragazze a fumare! E ne hanno tutto il diritto. Quindi sì, essere inconsapevoli può anche essere un atto di protesta”.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

